ANTONIO PICOZZI

GARIBALDI E MEDICI

EPISODIO STORICO

DELLA GUERRA ITALO-AUSTRIACA

del 1848.

MILANO

STABILIMENTO G. CIVELLI

1888.

GARIBALDI E MEDICI

EPISODIO STORICO

DELLA GUERRA ITALO-AUSTRIACA

del 1848

NARRATO DAL VETERANO

ANTONIO PICOZZI

Vice Bibliotecario della Braidense

(Seconda Edizione).

MILANO

STABILIMENTO G. CIVELLI

1888.

A TULLO MASSARANI

SENATORE DEL REGNO

A Lei che nella sua maturità di senno patriottico e cittadino, colla rettitudine d'una coscienza illibata, colla perenne soavità della faconda parola, temprò in varie fasi della mia carriera le tempestose suscettività dell' anima addolorata, sempre memore e grato — dedico queste povere pagine — ricche di storica verità.

PROEMIO.

Sul declinare di giugno del 1848 il popolo Lombardo, disingannato dagli effimeri trionfi delle armi regie intorno al quadrilatero: venuto a cognizione del continuo ingrossare dell'Austriaco all'agognata riscossa; accortosi, un po' tardi, della penuria d'uomini atti a guidare lo sbattuto naviglio della testè conquistata indipendenza: misurò con giustificata trepidanza il pericolo d' un generale rovescio e quindi del ritorno dell'abborrito oppressore.

E ne aveva ben d'onde. Poichè l'esercito regio, travagliato dalle moltiformi peripezie di parecchi mesi d'assedio intorno alle inespugnabili fortezze, frustrato nelle prime sorridenti speranze di facile vittoria, demoralizzato dalla sempre più rivelantesi incapacità de' Condottieri, sentiva menomata, sfiduciata l'anima al segno che, da baldo aggressore qual s'era in sulle prime spiccato dal Regno Subalpino, dopo varie scaramuccie e battaglie non sempre felici, assunse a poco a poco le sembianze e l'attitudine di aggresso che si para a difesa.

E fu somma sventura per Italia nostra il non aver saputo trar profitto dell'abnegazione, del buon volere, dell'eroismo : virtù delle quali diede in quella sciagurata campagna luminose prove il soldato Piemontese.

I pochi Corpi volontari, decimati nelle prime entusiastiche scorrerie alle calcagna del fugato nemico, dispersi alla spicciolata , parte in Tirolo, parte ai fianchi dell' Esercito regolare, guidati da capitani, strenui, se vuolsi, per valore personale, ma inetti a reggersi colle lor fresche reclute in aperta campagna, contro riavutosi agguerrito nemico — erano stati a quell' epoca, da governativa disposizione, richiamati alle rispettive città, coll' intento di migliorarne l'organizzazione.

In mezzo a tanto tramestìo d' uomini e di cose, di quasi sfumate speranze e di fondati timori, di accalorarsi dei partiti, di scalmanate aspirazioni alla famosa fusione, di mal frenati aneliti di pochi, e quasi perseguitati, alla Repubblica . . . corse voce, subito con immenso giubilo accolta e propalata dai veri liberali, dell' imminente restituirsi in patria di **Giuseppe Garibaldi.**

CAPITOLO PRIMO.

Arrivo di Garibaldi a Milano e formazione d' un Corpo di Volontari.

Bella fama, quasi foriera d' uno splendido futuro, precorreva in patria il quarantenne Nizzardo, che fino dall' adolescenza collo svegliato ingegno, colla esemplare rigidezza del costume, colla indomita fermezza del carattere, con ripetuti saggi di non comune arditezza, s'era rivelato nei Collegi a niuno secondo in lusinghiere promesse per l'avvenire.

E ad apparecchiarselo degno della sua grande anima, insofferente di giogo e stomacato dal dispotismo che su larga scala attecchiva a que' tempi nel Regno Subalpino, fresco d'anni e di precoce virilità, baldo d'arcana non ancora sperimentata audacia, esulò volontario (1) in America a respirarvi le vivide aure repubblicane di libertà, a cementarvi apostolato d'amor patrio, ad addestrarvisi nei perigli della marina e delle armi, illustrando così in terra straniera il nome Italiano. E nell'una e nell' altra di quelle due arti di guerra si palesò così ardimentoso e sagace, da sorvolare in breve i primi e secondi gradi della gerarchia militare, fino a raggiungere il ben meritato di Capo-Legione.

E con sì illustre attributo approdava sugli scorci di Giugno al lido natìo, a bordo della *Speranza*, con parte della già sperimentata coorte, seguito dalla sua diletta ed arditissima compagna, la Lagunese Anita: approdava Nazzareno alle sembianze, sfolgoreggiante amor patrio, maturità di senno, prodezza.

(1) L'amico mio, il prode Colonnello Missori, mi rettificava più tardi questo particolare della vita avventurosa del Generale asserendomi che, affigliato qual'era alla setta dei Carbonari, si compromise nel 1833 in modo da esser condannato nel capo. A stento si rifugiò a Marsiglia, dove s'imbarcò per l'America.

Il poter subito accorrere con cento de' suoi compagni d' arme, quasi tutti stigmatizzati dalle cruenti vestigia del valore, ad offrire il proprio braccio alla madre perigliante, appena seppe dell' italica riscossa, fu per sì tenero figlio il realizzarsi degli ardenti sogni, il premio alle durate vicissitudini guerresche, il coronamento dei più fervidi voti ripetutamente pronunciati nel corso del lungo e così fortunoso esiglio.

Ecco infatti con quai nobili parole il *Corriere Mercantile di Genova* ne annunciava il 29 Giugno l'arrivo: « in questo » momento, ore 11 del mattino, il generale Giuseppe Ga- « ribaldi sta entrando nel porto, accompagnato da una parte « della sua legione, a bordo del naviglio *Bifronte*, armato « in guerra con sei pezzi d'artiglieria, proveniente da Nizza, « sua città natale, ove approdò, sono ora pochi giorni. « La città si prepara ad accogliere questo suo prode con- « cittadino con dimostrazioni di vera simpatia. Il popolo è « impaziente di seguirlo: toccherà ora al Governo emulare « il popolo, assegnando al valoroso un posto degno di lui. »

Non appena però il Generale ebbe riabbracciati la già vedovata genitrice, i consanguinei e gli amici ch'egli rinvenne ancor viventi nelle due città marittime a lui fin dall'infanzia care a somiglianza di dilette sorelle, impaziente di indugi, anelante di misurarsi sugli italici campi già tanto insanguinati e spronato dall'uragano che vedeva addensarsi sul capo dell' amato paese, volò a Torino, a quell' epoca sede delle due Camere, ad offrire al Governo i propri servigi. Ma sospetto qual' era di repubblicanismo, per avere già gloriosamente pugnato a pro' di repubblica in terra straniera (a Montevideo), il Governo piemontese, peccante un po' di timidezza e di servilismo, con belle frasi respinse il predestinato a tanta apoteosi.

Benchè fremente di sdegno per simili tergiversazioni, avvezzo qual'era, non già a cedere, ma ad irritarsi degli ostacoli, sotto l'usbergo della sua indomita fermezza e del suo culto alla patria, coll'aspirazione febbrile a propugnarne l'indipendenza, volò il 2 luglio al quartiere generale posto allora a Roverbella e, presentatosi a Carlo Alberto, gli espose coll' accento della lealtà i suoi nobili propositi, i suoi patriottici intendimenti. Il magnanimo Re, più liberale de' suoi

cortigiani, fece lieta accoglienza all'Eroe del Nuovo Mondo e, dimentico del passato, lo consigliò a restituirsi tosto alla Capitale Subalpina, *onde prendervi in suo nome gli opportuni concerti sul modo più utile di impiegare una Legione di Volontari*, che lo autorizzava a sollecitamente organizzare.

Giubilante per l'ottenuto incarico, rifece la via a Torino; ma riescitegli ancor vane le ripetute istanze, benchè convalidate dalla parola del Re, si rivolse al Governo Provvisorio di Lombardia, che, quantunque costituito esso pure in parte d'uomini peccanti di timidezza, spaventato forse dall'imminenza del pericolo, gli segnò il reale mandato.

Tutto questo pencolare causò all'impaziente Condottiero lo spreco di giorni preziosi, che avrebbero potuto tornare molto utili alla causa santa, per la quale egli aveva attraversato l'Atlantico ed abbandonato il suo Montevideo.

Scelta quindi la Capitale Lombarda a sua brevissima sede, la sera del 15 luglio dal balcone della Bella Venezia, importante albergo posto, come anche ai dì d'oggi, in Piazza San Fedele, al popolo stipato a festeggiarlo, vibrò col suo linguaggio incisivo e guerresco le seguenti parole:

« Cari Milanesi! Vi son grato delle vostre ovazioni: ma
« questo non è tempo da gridi e da ciarle; è tempo da
« fatti. Pur troppo lo sgherro nemico ha ripreso lena e co-
« raggio. Noi dobbiamo sbarrargli la via al ritorno in queste
« belle contrade, da lui per mezzo secolo in ogni guisa con-
« taminate. Teniamoci saldamente uniti, per poter fare da noi,
« senza intervento straniero. Mi raccomando alle lombarde
« donne perchè inanimino i loro cari figli, fratelli, mariti a
« dar mano alle armi.

« Noi ricacceremo il ladrone nelle sue selve, purchè vi
« dimostriate degni fratelli dei prodi caduti nelle vostre
« cinque gloriose giornate. Il valore dimostrato dai Milanesi
« in quella recente eroica lotta, mi è caparra delle sorti
« fortunate ch'io auguro alla patria nostra. Viva dunque
« Milano! Viva l'Indipendenza Italiana! e buona notte! »

Così dicendo si ritirò a riposo; quantunque replicatamente acclamato dalla folla entusiasta, sovreccitata da quelle frasi improntate di virile fermezza e di superstite latina virtù.

Il giorno susseguente fu per ordine del generale Garibaldi aperto, presso l'albergo Marino, registro d'arruolamento di

Volontari, destinati a comporre la progettata Legione. Giacomo Medici, uno dei più fidi e più devoti ammiratori e seguaci del glorioso reduce da Montevideo, ebbe l' onore del mandato di ricevere le iscrizioni e di capitanarne l'avanguardia, appellata Anzani (1) dal nome d'un prode Colonnello che ritornò già malato con Garibaldi in Italia e soccombette dopo pochi dì dall'aver messovi piede. Al saggiamente prescelto arruolatore fu dal Generale impartita severissima istruzione: che a comporre l' avanguardia non dovessero far parte se non uomini che con validi documenti, o attendibili testimonianze, provassero di essere già stati battezzati al fuoco.

Pel fiore della gioventù Lombarda, o avanzo delle gloriose barricate, o reduce dalle infelici scorrerie consumate coi disciolti Corpi Volontari nella prima fuga dell'Austriaco, o gloriosi superstiti di qualche già debellata Veneta Città, fu seducente il forte invito; sì che numerosa rispose subito all' appello. L' elemento più nobile e più vigoroso della giovine generazione che si sentiva atta alle armi, buttato in un angolo chi la penna, chi il pennello, chi lo scalpello, corse ad iscriversi sotto la bandiera del già prestantissimo Duce, che, colla sua nota intuizione degli uomini, aveva eletto a primo intermediario fra sè e le novelle reclute la geniale

(1) Questo eroe merita un particolare cenno biografico.

Francesco Anzani, nativo di Alzate, villaggio della Brianza nella provincia di Como, ne esulò giovinetto per istinto di libertà, per irresistibile vocazione all'armi, alle quali si addestrò prima in Ispagna poi in Portogallo, guadagnandovi le spalline di Capitano.

Cessata quella guerra fratricida, attraversò l'Atlantico e recossi a Montevideo, ove s'affratellò a Garibaldi seguendone il già glorioso vessillo. Nominato Colonnello dopo luminose prove di valentìa, nella famosa giornata del *Salto* emulò l' immortale minatore piemontese Pietro Micca nell' intrepidezza. Ferito e circondato da soverchianti forze nemiche, colla miccia accesa dinanzi alle polveri della batteria, minacciò seppellirvisi sotto le rovine, anzichè arrendersi.

Dopo pochi dì dal suo arrivo in patria, già stremato di salute, fu sopraffatto dal male a Nizza, ove morì il 13 luglio 1848, confortato fino agli estremi dal suo amicissimo Giacomo Medici.

I suoi terrazzani ne reclamarano la salma, che fu degnamente compianta nel suo tragitto per Milano. Di quì il prezioso deposito fu recato ad Alzate, ove ora da 34 anni riposa sotto quelle zolle, che prime offrirono un cammino ahi! troppo ingannatore di verzura e di fiori ai suoi passi infantili.

figura del milanese Giacomo Medici, suo compagno d'America e già guerrigliero in Ispagna. E assai opportunemente: dacchè esso pure, coll'affabilità del linguaggio, colla squisita cortesia de' modi, coll' ineffabile bontà di cui dava saggio ad ogni incontro, inspirava tale fiducia da trascinare gli animi a ciecamente seguirlo.

In pochi giorni la compagnia scelta d'avanguardia superò la cifra richiesta a comporre il Battaglione (1), ed il Governo Provvisorio, viste le proporzioni che prendeva l' arruolamento, allo scopo di allontanarlo da politiche combustioni e pericolose influenze, ordinò al Generale di trasferirsi immediatamente a Bergamo, onestando e velando la presa risoluzione coll' accampato bisogno di meglio serragliarvi le file e di trovarsi strategicamente parato ad ogni evento.

(1) Oggi che scriviamo dopo tant' anni queste Memorie, ben pochi sono i superstiti di quella eletta schiera, che fornì poi tanta valorosa ufficialità nelle sopravvenute campagne, combattute per l'Indipendenza Italiana, sempre al seguito dei due strenui Condottieri Garibaldi e Medici. Molti di essi nel 1861, all'epoca della fusione dei due eserciti, il Garibaldino ed il Regolare, riconosciuti idonei ad incorporarsi in quest'ultimo, vi salirono ai sommi gradi, glorificando con sè stessi la loro origine.

CAPITOLO SECONDO.

Marcia su Bergamo. — Ritirata su Como.

In obbedienza al già accennato ordine del Governo Provvisorio, nel pomeriggio del 25 luglio, nella caserma di San Francesco, collocata in Piazza Sant'Ambrogio (1) (luogo di riunione dei militi per le giornaliere esercitazioni al maneggio del fucile) si raccolse la giovine Legione Garibaldina per disporsi alla partenza, al seguito del suo intrepido Condottiero.

Festeggiata entusiasticamente dal popolo milanese nella sua traversata per la città, recossi per Porta Vittoria alla stazione ferroviaria Milano-Venezia, dove trovò ad attenderla, per congiungersi ad essa, un Battaglione Pavese, forte di 600 altri Volontari, completamente armati ed equipaggiati dalla loro città. Là, confortata dal sorriso e dalle lagrime degli amici o dei consanguinei, accorsi a dare ai loro cari il bacio dell'addio, l'animosa coorte salì sull'imbrunire nei carrozzoni approntati per trasportarla a Treviglio.

Delle poche ore notturne trascorse in quella industriosa e pacifica borgata, in attesa dell'alba prefissa alla marcia per Bergamo, l'autore di queste Memorie ricorda un aneddoto abbastanza umoristico. Uno di quei buoni terrazzani che armati dei loro lunghi archibugi, da quattro mesi dissepelliti, munivano di pattuglie il paese come guardia nazionale, scontratosi in alcuni dei nostri serenanti per le strade del Comune domandò loro in pretto bergamasco: *Lor je soldacc del general Ribaldo?*

Certo così non istorpierebbero in giornata neppure que' contadini (oggi cittadini) il bel nome da molti anni meritamente venerato.

(1) Bello questo Quartiere armigero, che esiste anche ai dì nostri seminato di caserme, battezzate tutte col nome di santi.

Sui primissimi albori, invitata dallo squillo delle trombe ad abbandonare l'ospitale borgata, sempre a mo' di valanga ingrossando per via, salutata e festeggiata a metà cammino dalle generose oblazioni d' ogni genere del venerando e patriarcale ingegnere Albini, ricco possidente di Imbersago e dei dintorni, si diresse alla simpatica Bergamo, che arricchendola di altri suoi figli, utilizzò, per bene accasermarla, persino il disertato Seminario dei Chierici.

Nei pochi giorni di permanenza su quello stupendo colle, che è la città alta di Bergamo , l' infaticabile e sempre vigile Generale si recava ogni dì a visitare ed ispezionare le sparse brigate, a constatarne e a plaudirne le esercitazioni al maneggio dell'arme, scendendo e salendo, con quella tutta sua abituale sprezzatura d' ogni pericolo, le tortuose scalinate, a cavalcioni d'un destriero fantasticamente bardato alla foggia americana, ad imitazione dell'ammirato cavaliere.

Ma dal sembiante del supremo Duce trasparivano di giorno in giorno caratteristici segni di mente impensierita e di profonda preoccupazione.

In quel volto maschiamente leggiadro, quantunque abbronzito dalle battaglie, si sarebbe letto, insieme col rammarico del trovarsi lungi ed estraneo all'azione, in un momento in cui tanto incalzava il bisogno d'agire, l' indescrivibile angoscia di sapere l'amato suolo minacciato da nuova invasione dell'odiato straniero. Giacchè le notizie che mano mano pervenivano dal campo, dipingevano a nerissimi colori il rovescio sempre crescente delle armi regie, di fronte all' imbaldanzito nemico, il quale, debellata Treviso, soggiogata Padova, espugnata Vicenza e quasi totalmente sbarazzato d'assedianti il quadrilatero, ogni dì guadagnava terreno al ritorno sulle orme già peste nella svergognata fuga del marzo.

Infatti, dopo avere scompigliato e sconfitto l'esercito regio a Rivoli e a Sommacampagna, e rottagli così ogni base d'operazione: dopo averlo poscia buttato al di qua del Mincio, lo investiva sull' Oglio, minacciando già la linea dell' Adda.

Trascorsi in tal modo alcuni giorni di trepida ed angosciosa aspettativa, dal Comitato di Pubblica Difesa in Milano pervenne improvviso ordine a Garibaldi di retrocedere

immediatamente, per accorrere in ajuto della già minacciata Capitale Lombarda. E, quasi a conferma dell'annunciato pericolo, nella notte d'apprestamento alla precipitosa retromarcia, dalle alture dell'ospitale città sorella si vedevano verso Cassano d'Adda luccicare i fuochi, che venivano interpretati opera dell'esercito invasore.

Ma l'imprevidenza, il tentennare dei novelli reggitori della pubblica cosa, e il destino svoltosi ormai sciaguratamente avverso alla causa italiana, concorsero a far sì che questa suprema chiamata del prontissimo Duce riuscisse tardiva: ciò che mi propongo provare col seguito del mio racconto.

La notte adunque dal 3 al 4 agosto fu spesa in febbrili apparecchi di marcia retrograda alla volta della sventurata Milano. Coi primi albori la giovine Legione, fatta già gagliarda di oltre 5 mila uomini, abbandonò i rispettivi quartieri nei quali era stata accasermata, per concentrarsi nella più ampia piazza della città. Colà Mazzini, che in que' supremi momenti, accorso da Milano, aveva ripreso il suo posto di portabandiera nella Legione, le fece sprecare, a dir vero, un po' di quel tempo così prezioso e richiesto dalla iniziata marcia, per declamarle, da un balcone di casa Camozzi, generose parole tendenti ad incitarla.... al già da essa agognato cimento. Tal che soltanto verso le 8 mattutine l'alacre e giubilante colonna si rimise in cammino e, tenendo strategicamente la linea bergamasca al di qua dell'Adda (che passò a Brivio), divorato il terreno separatore, in mezzo alle festevoli acclamazioni dei terrazzani accorsi a plaudirla, verso l'una pomeridiana si ricoverò dai cocenti raggi del sole, stanca ed affievolita, nel Comune di Merate.

Quantunque incalzasse il bisogno d'altra rapida marcia per portarsi a Monza, e di là, col mezzo della ferrovia, alle minacciate mura della già scompigliata e costernata Milano, pure il Generale stimò necessario di concedere ai militi qualche ora di riposo; impartendo però severissime disposizioni perchè nessuno si sbandasse, ond'essere tutti parati al primo appello.

Dopo le 3 pomeridiane squillò nuovamente il segnale della partenza; e la rifocillata Legione s'avviò ancor più lieta e più festante del mattino al seguito dell'infaticabile e sempre più meditabondo suo Duce, che di pochi passi le

cavalcava davanti. Ma trascorsi appena pochi chilometri di via, un temporale che s'era quetamente agglomerato sul capo dell' allegra colonna, si scatenò con tale turbinosa violenza d'acquazzone misto a grandine, orribilmente intersecato da tuoni e lampi, che il Generale fu costretto a farla retrocedere, allo scopo di riaverla e riassettarla col pernottare nel testè abbandonato Merate.

Durante la notte, che continuò brontolona e tempestosa, come il vespro che l'aveva preceduta, molti di que'giovani militi, più agguerriti dall' entusiasmo del buon volere, che dall' abitudine alla travagliata vita militare, affranti dalle rapide corse e da quel complesso di persecuzioni atmosferiche, trovaronsi così seriamente indisposti, da far temere potessero pel susseguente mattino presentarsi ristabiliti e pronti alla nuova marcia, ai forse supremi cimenti.

Ma una splendita alba, salutata dagli squilli delle trombe che pareva invitassero, non solo a riprendere l' interrotto cammino, ma ad ingaggiar battaglia, risollevò nei malfermi, colle riposate membra, gli abbattuti spiriti, sì che in poco più di mezz'ora l' intera colonna sbarazzata, per ordine del previdente Generale, dei rispettivi zaini e fardelli, destinati a raggiungerla a seconda degli eventi, si slanciava più agile e spedita a percorrere la via.

In Cernusco Lombardone, piccola borgata che dista da Merate 3 o 4 chilometri, fu permesso alla colonna breve sosta, onde fornirsi di pane (generosamente elargito dal Comune) per poter reggere alla lunga marcia prefissa.

Il generoso proposito, l'ardente desiderio d' arrivare in buon punto sotto le dilette mura della già investita Milano, percorrendo come elettrica scintilla le file della giovine coorte, la facevano più rassegnata alla noja, al disagio del cammino, ancor fangoso pel recente acquazzone, all' inevitabile incubo della canicola estiva; ond' è che coll' accrescersi del numero dei divorati chilometri, pareva si raddoppiasse in essa la lena a raggiungere la desiata meta.

Toccati quindi, con brevissime soste, i brillanti comuni di Osnago, di Usmate, di Arcore, trovossi, per le due dopo mezzodì, giubilante a Monza: dove fu concesso dai Capi riposo, sotto il selvoso sentiero che conduce al giardino reale e per esso al famoso parco.

Ivi la vivace, ma pur faticata milizia, incrociati a fascio i fucili in mezzo ai fronzuti alberi dei quali va superba quell'ampia striscia di terreno, si distese sui verdi tappeti in attesa del rancio, che la Municipalità del comune fu sollecita di apprestare ai novelli ospiti, fornendo tutto l' occorrente sul posto. Poichè il Generale aveva emanato severissimo ordine ai rispettivi Capi e sotto-Capi: che nessun milite si sbandasse in cerca di cibo negli alberghi o nelle trattorie cittadine; tanto più che in quello sventurato pomeriggio correvano già voci allarmanti sull'equivoca posizione nella quale si dibatteva scompaginata la povera Capitale Lombarda.

Infatti non era ancora trascorsa un' ora dall'arrivo dell'agile colonna, sitibonda d'azione, che una voce corsa dell' approssimarsi di cavalleria e di granatieri croati, creata più dal timor panico degli incettatori di notizie ad ogni costo, che dalla reale sussistenza del fatto, fece balzare in piedi e momentaneamente scompigliò il giovine esercito; in guisa però che la maggior parte dei militi, riprese le armi, si schierava nei ranghi, mentre alcuni della retroguardia, fortunatamente pochi, fecero atto di prendere la corsa verso la città, a manifesto scopo di ivi ricoverarsi in salvo.

Il Battaglione Anzani, sempre capitanato dal Medici, colla pur gradita missione di servir d'avanguardia, si dispose a tale intento, in un batter d'occhio, in ordine di battaglia: imitato successivamente dal resto della colonna, che occupava in lungo ed in largo l'ampio viale (1). In quel mentre fu visto giungere a galoppo, proveniente dall' interno della città, montato sul solito destriero, il Generale, che, pure sedotto dalle notizie che correvano sempre più allarmanti, credendo maturato l' istante di rivelarsi in patria degno della nomèa che l'aveva precorso, si buttò a percorrere in su ed in giù la schierata coorte, in tempo pur anco a sbarrare col cavallo la via ai pochi pusillanimi, che sulle prime aveano inconsultamente tentata la fuga. Per la prima volta fu visto allora l' irato Nizzardo dardeggiar dagli occhi lampi guerrieri;

(1) Mazzini, il famoso agitatore, armato di carabina inglese, fu visto dal narratore di queste Memorie in quel periglioso istante schierato fra i militi della seconda fila, disposto a fare ciò che era còmpito d'ogni legionario italiano.

fu in quell' istante per la prima volta udita in minaccioso suono quella vibrata e metallica voce gridare ai mal capitati « Con me non si fugge, carogne! con me non si fugge! È giunto il momento di misurarci col nemico!... è giunto il momento di batterci..... rientrate nei ranghi.... serrate le file!.... »

Quasi contemporaneamente a quelle intimazioni, s'udirono partire dalla coda della distesa colonna alcuni spari di fucile, che tenuti sul subito casualità inerenti a quel primo scompiglio, si seppe dappoi esser stato l'effetto di precipitata e forsennata fucilazione di due innocenti allarmisti, rei d'aver buttata e sparsa intempestivamente fra le schierate file la notizia della pur troppo già sottoscritta Capitolazione (1).

Novella prova codesta che all'umana natura ripugna prestar fede ad annuncio, fatalmente destinato a tornarle dannoso o sgradito.

Cessate le detonazioni, ricomposti i ranghi, ne seguiva ansioso silenzio, commisto a indescrivibile trepidazione.

Trascorsa così un'ora circa d' inutile aspettativa, il Generale che, animato da speranza e da brama di prossima pugna, era corso in su in giù nel frattempo verso gli sbocchi della bella borgata, quasi a sfidare l'atteso nemico, conscio forse della verità delle diffuse notizie, e desideroso di mettere al sicuro da qualsiasi notturna sorpresa da parte delle scorrazzanti orde Austriache i suoi volontarî, diè ordine di subita ritirata su Como. Cambiata quindi testa di colonna, l'avanguardia trovossi a funzionare da retroguardia; perchè in essa e nel suo Capo fidava tranquillo il Generale, nella temuta eventualità di inseguimento e di sorpresa alle spalle.

Quella marcia fu delle più disastrose fin'allora toccate alla fida coorte; vuoi perche pochi avevan potuto fornirsi di commestibili e riaversi così dalla già lunga corsa del mattino, vuoi per l'invadente oscurità della notte, vuoi pel rammarico e lo scoramento che tutti aveva invasi fino alle lagrime, il pensiero delle famiglie, dei parenti, della disgraziata

(1) Altrettanto avveniva in quel medesimo pomeriggio nella sventurata Milano. Gli imprudenti ed angosciati propalatori del già consumato abbandono della infelice città alle orde vittrici, divennero bersaglio all'ira degli increduli, alle sevizie della disperazione.

città, che ognuno si pingeva già a quell'ora investita, espugnata, saccheggiata dalle truppe vittrici, coll'immensurabile strascico di tutte le inerenti sciagure.

Forieri intanto e campioni del già completato disastro, del consumato sacrificio della misera terra, sorgiungevano militi dispersi e sbandati dal ripiegato esercito piemontese; laceri, stanchi, affamati; e dallo squallore del loro volto, dagli interrotti e mal distinti accenti, dai lacrimevoli racconti de'patiti disagi e peripezie d'ogni genere, trapelava l'ansia febbrile di rifugiarsi, di ridursi frettolosamente al sicuro da ogni persecuzione nemica, chè:

> Nel *soldato* che vincer dispera
> Della vita rinasce l' amor.

Il Generale, dotato qual'era di nobile e pietoso sentire, commosso alle lagrime da tale spettacolo, fece salire sulla groppa del proprio destriero uno di quegli sventurati, che più degli altri appariva impotente a proseguire il cammino; e per lungo tratto di via se lo tenne amorevolmente accoccolato alle terga.

Per colmo di sventura la notte calò delle più buje: sì che le tenebre favorirono i pusillanimi, gli sfiduciati, che, pratici dei luoghi e non rattenuti da pudore, alla chetichella disertarono chi per di qua, chi per di là, le scompigliate e omai disordinate file.

Pochi, a dir vero, della giovine colonna, sorretti da gagliarda costituzione e da ben temprata fibra, ressero sempre svegli e presenti a sè stessi nella lunga e faticosa marcia. Ond' è che dopo avere attraversati i Comuni di Seregno, di Paina, di Mariano, la piazza principale di Cantù s'ebbe il maggior contingente di dormigliosi, che non sarebbero stati riscossi dal profondo letargo che li dominava appena sdrajati, neppure dal calpestìo di sorvegliante cavalleria. Camerlata pure s'ebbe ricco deposito di sonnolenti: e Como, per metà già disertata da' suoi costernati abitanti, rifugiatisi sulle circostanti montagne, subì a porte semichiuse coi primissimi albori, l' invasione di quell'accozzaglia. Chè tale appariva in quell' istante il più che decimato e stremato manipolo, avanzo di quattro già floridi e ben compatti battaglioni.

Sparpagliati negli alberghi, nelle trattorie, nelle bettole, e

più tardi accasermati nei quartieri della città, gli affranti militi non rividero più, fino a tarda ora della trascorrente domenica, la loro bandiera; onde soltanto nel pomeriggio fu dato a Garibaldi di riconoscere i guasti notturni di cui presentava ampie vestigia il giovine esercito, ritornato ai ranghi sulla spaziosa piazza della vicina Camerlata, dove gli era stata data la posta.

In aggiunta agli scomparsi la notte col favor delle tenebre, alcuni scoraggiati e disillusi s'erano nel mattino ricoverati nella vicina Svizzera.

Solo il Battaglione Anzani ed il Pavese offrivano ancora lusinghiero contingente nelle poco diradate file.

CAPITOLO TERZO.

Ritirata a San Fermo — Marcia a Varese — Ritirata a Castelletto — Da Castelletto ad Arona — Sbarco a Luino e presa di Luino — Rioccupazione di Varese — Fatti d'armi di Rodero e Morazzone.

Intanto che Garibaldi assisteva dalle finestre del vicino albergo al lento raggranellarsi degli sbandati militi intorno all'ancor fiduciosa bandiera Italiana, dalla rioccupata Milano sorgiungevano a frotte, sospinti dall' indivisibile spettro, la paura, i Milanesi fuggiaschi, dipingenti a negri colori le delizie della effettuata occupazione della diletta città per parte del vecchio Maresciallo Radetzcki; annuncianti lo scorrazzare nei dintorni, l'incalzare alle spalle delle brigate, degli squadroni sulle peste dell'unica superstite colonna, atteggiata ancora a resistenza, a riscossa.

Non per questo il Generale volle deporre il pensiero di ulteriori tentativi a supremo conato.

Fatti distribuire ai volonterosi, che s' erano nuovamente presentati a riempire i ranghi, gli zaini ed i cappotti che da Merate erano stati trasportati a raggiungere la colonna, ordinò fossero collocati in batteria i suoi due cannoni, disponendo i soldati a tener testa a qualsiasi eventuale attacco.

Dalla vicina Svizzera poi spedì e diramò corrieri incontro agli altri Duci dei Corpi Volontari, del cui ritirarsi in Piemonte colle rispettive milizie eragli pervenuta contezza: invitandoli a riunirsi a lui, fidente ancora di riprendere l'offensiva, deliberato a non deporre ignominiosamente le armi.

Ma dei varî Condottieri, nè Durando, nè Tamberg, nè D'Apice, nè Manara, nè Griffini, chi già vinto dall'invaso scoraggiamento, chi cedendo a gelosia di supremo comando, chi per deposte speranze di possibile resistenza, nessuno ri-

spose al generoso patriottico invito. Alla abnegazione necessaria in quel difficile momento, e richiesta dal magnanimo scopo di tentare uno sforzo supremo, ognuno d'essi preferì ricondurre negli Stati Sardi il proprio branco di soldati, qualcuno certo colla mira di far salve le pericolanti spalline.

Ecco infatti con quali severissime parole l' eminente e coscienzioso abate Luigi Anelli nella sua *Storia d'Italia* (*) descrive questo calamitoso istante attraversato dalla disgraziata nostra patria.

« In condizioni sì infelici di virtù che ora il terrore, ora « l' interesse erano consiglieri ciascuno di codardìa, non tutto « però andò contaminato d' infamia, e le Legioni di Giu- « seppe Garibaldi e di Giacomo Medici, tutte fuoco di ge- « neroso ardire, levata la bandiera: *Dio e Popolo*, obbedi- « vano unicamente alle ultime necessità. Animate da altre « speranze, quali sull' ingrandir del pericolo suole immagi- « nare la brava gioventù, come intesero a qual prezzo il « re si salvava dai mali della guerra, dissero: la natura « averci dato il ferro per fuggire il servaggio; comperar « pace a peso d' ignominia non essere da soldato italiano, « e la capitale d' un regno stare dove i forti si stringono « in falangi, pronte a morire prima di abbandonare la patria « alle miserie di servitù ».

E appunto in questi nobili sensi si espresse poscia il generale Garibaldi, favellando agli strenui avanzi della decimata Legione, dopo averla guidata e schierata in ordine di battaglia sulla raggiunta piazza del vicino San Fermo. « Apparecchiatevi, disse loro, a tutti i disagi di una lotta disastrosa ed ostinata; è d' uopo siate parati all' insonnia, al digiuno, alla fame. Abbiate però fiducia nel vostro Capo, che, in mezzo a tanto cumulo di sventure, vuol salvo almeno da bassezza, da viltà, da infamia il nome Italiano ».

Sopraggiunta la notte, sciaguratamente favorevole a nuove diserzioni, avviò l'assottigliata colonna a marcia forzata verso Varese. Arrivato sul far del giorno (8 agosto) alle porte della

(*) Capo IV, vol. 2, pag. 232-233. — GIUSEPPE MAZZINI, Op. VII, 178, ci lasciò scritto: « Anelli, unico per fede, per onestà incontaminata, e senno antiveggente in quel gregge di servi (*Governo Provvisorio di Lombardia*) ».

patriottica città, prima d'entrarvi fece eseguire un breve *alt*, allo scopo di attendere e riunire le tardeggianti squadre.

Ma l'impressione che n'ebbe fu così dolorosa che non potè più oltre padroneggiarsi e rattenere una lagrima, che per ineffabile corruccio gli tremulò nella pupilla.

Però l'intrepidezza, il sangue freddo, la serena calma del fido Medici, uno de' pochi luogotenenti che aveva saputo affezionarsi e mantenersi ai fianchi gran parte del battaglione Anzani, aggiunti alla valentìa del colonnello Marocchetti, altro suo aiutante d'America (1), che aveva da pochi dì raggiunto, per seco lui dividere la dubbia sorte di que' supremi momenti, lo affidarono a continuare per proprio conto la disperata lotta.

Passò quindi l'intiera giornata e la notte susseguente in Varese, sempre per ogni guisa festeggiato da quella italianissima fra le italiane città. Ma strategìa di più lunga conservazione di sè e de' proprî compagni ad una perigliosa guerra venturiera, lo consigliò ad abbandonare quella posizione, dolente ed irato di dover passare la frontiera, prima di essersi misurato con quella canaglia di Austriaci (2).

Varcato il confine, si recò a Castelletto, d'onde inviò il suo Medici a Lugano coll'incarico di raccogliere i giovani italiani colà emigrati.

Il solerte e beneviso ajutante fece il dì dopo ritorno al campo con circa 300 uomini; misero risultato in confronto del numero de' vagabondi ed oziosi momentaneamente costretti ad esilio; ma abbondantissima messe in un campo nel quale la bufera della sfiducia aveva sfrondata e calpesta ogni lusinga di rivincita, ogni speranza di possibile riscossa.

In quel di appunto (11 agosto) perveniva a Garibaldi ordine dal Governo Subalpino, omai intimidito dalla pre-

(1) Pochi dei reduci da Montevideo con Garibaldi (forse perchè sulle prime, distratti dalla più che naturale compiacenza del rivedere i proprî cari, dopo tanti anni d'esilio) seguirono il loro Generale in questa breve campagna. Molti di essi lo raggiunsero poi a Roma nel 1849, dove in gran parte s'immolarono nell'eroica difesa della proclamata Repubblica.

(2) Sono queste le testuali parole colle quali il Generale sfogò in quell'istante col colonnello Marocchetti il profondo rammarico che di lui s'impossessò all'atto di abbandonare Varese.

potenza Austriaca, « di sciogliere la sua banda (1), e di sgombrare il territorio Piemontese ».

Siffatta intimazione destò alta l'ira nell'anima gagliarda del provocato Duce, spingendolo a completamente ribellarsi alla tentennante Monarchia, e a più deliberatamente disporsi a novelli cimenti contro le orde straniere. Quasi a suggello della presa risoluzione, issata la Mazziniana Bandiera *Dio e Popolo*, dettò, improvvisandolo, il seguente Proclama:

Italiani!

« Eletto in Milano dal Popolo e da' suoi rappresentanti a Duce d'uomini la cui meta non è altro che l'indipendenza italiana, io non posso uniformarmi alle umilianti convenzioni ratificate dal Re di Sardegna collo straniero, abborrito dominatore del nostro Paese.

« Se il Re di Sardegna ha una corona che conservò a forza di colpe e di viltà, io ed i miei compagni non vogliamo conservare con infamia la nostra vita; non vogliamo, senza compiere il nostro sacrificio, abbandonare la sorte della sacra terra al ludibrio di chi la saccheggia e la manomette.

« Un impeto solo di combattimento gagliardo, un pensiero unanime ci valse la santa virile indipendenza che gustammo; sebbene pochi fra i migliori l'avessero guadagnata, ed uniti poscia coi più, per inganno, la vedessero scomparsa.

« Ma ora che il pensiero, sciolto l'iniquo freno alla sua manifestazione, già diffuse per tutte le menti quella suprema verità che suona a sterminio dei tiranni; ora che l'opera da infiniti elementi rafforzata si può ordinare e la prestano già numerosi corpi emancipati dagli interessi legali: ora che sono smascherati que' traditori che pigliarono le redini della rivoluzione per annichilirla; ora che sono note le ragioni dell'eccidio a Goito, della mitraglia e delle febbri di Man-

(1) Con tal nome l'intimidito Governo del Piemonte ribattezzava, a que' chiari di luna, l'onorata Legione formatasi sotto i suoi auspicî, e che unica aveva resistito alle seducenti attrattive di scioglimento, o ritirata.

tova, dello sterminio de' prodi Romani e Toscani, delle codarde capitolazioni, il popolo non vuol più inganni.

« Egli ha concepito la sovrana sua potenza, la provò e vuole conservala a prezzo della vita; ed io ed i miei compagni che ne avemmo fiducioso mandato, che l'accogliemmo qual dono il più prezioso che potesse a noi largire il Supremo, noi vogliamo corrispondergli come ne spetta. Noi vagheremo sulla terra che è nostra, non ad osservare indifferenti la tracotanza de' traditori, nè le straniere depredazioni; ma per dare all' infelice e delusa nostra patria l'ultimo nostro respiro, combattendo senza tregua e da leoni la guerra santa, la guerra dell' indipendenza italiana (1).

« *Castelletto, 13 agosto 1848.*

« Firmato Garibaldi ».

Fatto affiggere e diramato il suesposto appello a generosa rivolta, il 14 di notte, fè levare il campo e si portò co'suoi prodi ad Arona. Colà, impadronitosi de'due battelli a vapore destinati al servizio del lago, non che di altre tre piccole barche, vi fece montare uomini, cannoni e cavalli, e così in ordine di battaglia, si cacciò sulle acque — dominatore del Verbano. Intenzionato qual'era di riporre il piede sul suolo Lombardo, e di cimentarsi a novelli conati, prima di vilmente deporre le armi, solcò fino a mezzo il lago approdando a Luino.

Sbarcatavi la propria colonna la mattina del 15, sentendosi alquanto abbattuto, perchè visitato da febbre intermittente, si riparò all' albergo della Beccaccia, ove chiamato a sè il fido Medici, amorevolmente gli disse: « Ho assolutamente bisogno di un pajo d'ore di riposo, prendi il mio posto e veglia su di noi. Ho sentore che i Tedeschi, saputo il nostro arrivo, verranno a ronzarci d' intorno. Alla prima chiamata io sarò con voi altri ».

Medici, appostate due sentinelle sulla porta dell' albergo, accampati i soldati fra il ponte ed il borgo, spedì perlustra-

(1) All' amico mio Pietro Perelli, intimo di Garibaldi e di Medici, vo debitore di questo prezioso documento storico, da lui gelosamente conservato e custodito, anche attraverso alla sciagurata epoca della poi ripristinata e decenne dominazione Austriaca.

tori nei dintorni ad attingere notizie sul conto delle sospettate mosse nemiche. Non era ancor trascorsa un' ora dalla presa disposizione, che i villici sparpagliati a tale scopo, furon visti retrocedere trafelati e sgomenti, urlando: i Tedeschi ! i Tedeschi !

Infatti un corpo di circa mille Austriaci, incaricato dall' imperiale Governo di provvedere al disarmo delle popolazioni lombarde, era giunto il dì antecedente a Varese, d'onde, appena informato la mattina stessa dello sbarco dei Garibaldini a Luino, fu inviato a marcia forzata per combatterli.

Avvertito il Generale dell' approssimarsi del nemico, fece battere subito a raccolta e in breve istante si trovò in mezzo a' suoi per dirigerli all' attacco, od alla difesa. Dopo aver suddiviso la sua truppa in due colonne, pose l'una a capo della strada maestra, destinata a far fronte ai sorvegnenti Austriaci, ed ordinò all' altra, comandata dal Medici, di prendere una posizione di fianco, onde stornare il pericolo d'essere circondati e poter anche all'uopo servire di riserva o di rinforzo.

Occupate appena le designate posizioni, si videro dalla strada postale sovraggiungere gli Austriaci, che certamente istruiti della antecedente presenza di Garibaldi all' albergo della Beccaccia, vi si spinsero a primo impeto, nella speranza di farlo prigioniero. Impadronitisi dell'albergo, vi praticarono subito feritoje nelle muraglie, e da quelle bersagliavano al coperto le squadre dei Volontari.

Garibaldi, che, evaso in tempo utile, s' era già raccolta intorno e rianimata la sua mezza colonna, momentaneamente sgominata dalla prima sorpresa, le diè ordine di caricare i nemici a bajonetta e prendere l'albergo d'assalto. Resistettero da principio gli Austriaci, energicamente difendendosi; ma poi, riattaccati più gagliardamente mercè il rinforzo della mezza colonna appostata di fianco, furono costretti a cedere al vigoroso urto degli assalitori.

Lo strenuo Medici fu visto in quel decisivo assalto dar l'esempio a' suoi militi di scalare la cinta dell'annesso giardino. Molti fecero in quella emergenza prodigi di valore, perchè fidenti nella valentìa de' propri Condottieri.

E non si richiedeva di meno per mettere in piena rotta un nemico molto più numeroso ed agguerrito.

Nella precipitosa fuga gli Austriaci, invasi da vero terrore, buttarono, seminandoli per via, sacchi, fucili, giberne, non soffermandosi più che alle porte di Varese.

Vittime di questo fatto d'armi furono una cinquantina fra morti e feriti dalla parte di Garibaldi; del doppio e d'un centinajo di prigionieri da parte degli Austriaci.

Medici ebbe ordine di inseguire col suo battaglione i fuggiaschi; ma sopraggiunta notizia che un secondo corpo, più poderoso del primo, si avanzava a nuova offesa, soffermossi a Germignaga, ove fece in un subito costruire barricate, praticar fori nelle muraglie, disponendosi a respingere qualsiasi sorpresa od assalto notturno.

Nel frattempo Garibaldi aveva staccati picchetti perlustratori in diverse direzioni, ed indi, rassicurato essere quest'ultimo un falso allarme, diede ordine di portarsi a Ghirla e di là per Induno a Varese, precipitosamente sgombrata dai Tedeschi, appena seppero del suo avvicinarsi.

È indescrivibile la gioja quasi delira dei Varesini nel rivedere il valoroso Condottiero entrare trionfante in città, fedelmente vestito alla foggia americana, con tunica rossa e spada pendente dalla cintura di cuojo, seguito dal suo Stato Maggiore. Verso le 5 pomeridiane ricevette dal Peregrini la bandiera tricolore, stata da lui nascosta qualche dì prima, per salvarla dagli austriaci artigli. Entusiasticamente acclamato dal popolo festante, prese alloggio in casa Ponti, mentre i suoi soldati, parte occupavano le alture di Biumo, parte serenavano alle porte della città.

Invitato al Palazzo Municipale, si presentò al pubblico acclamante, a cui tuonò queste maschie parole: « Non è
« colle grida e cogli applausi che si combattono i nemici
« della Patria, ma coll'armi e col sangue. Ogni oggetto atto
« ad offendere, un fucile, un ferro, una falce, un bastone,
« un arnese qualunque può tornare utilissimo alla guerra
« che noi dobbiamo adesso incominciare e proseguire ostinata-
« mente contro lo sgherro vilissimo dell'Austria. Imperocchè
« non trattasi ormai più d'affrontare le schiere compatte ed
« ordinate d'un esercito in campo, ma di molestare invece
« da ogni parte, alla spicciolata, all'improvviso, senza tregua,
« il nemico. Ricordate, o cittadini, che ogni Croato che si
« uccide, è un sudiciume di meno per l'Italia. Chi di voi

« ha un'arma e può brandirla, e non lo fa, è un vile. Chi
« v'impedisce di adoperarvi per la salvezza della Patria, è
« un traditore ».

Ciò detto, lasciò il Palazzo Municipale, e si diresse a Biumo Superiore, dove nella villa del duca Litta fissò il suo quartiere generale. Durante la notte Varese fu splendidamente illuminata e volontari e cittadini fecero insieme gazzarra, sorbendo e libando le ultime goccie al calice della fuggente libertà.

Nel breve periodo di sua sosta in Biumo, il Generale fu costretto a due durissime necessità: la prima quella d'imporre una taglia, all'uopo di sostenersi in rivolta, ai Varesini facoltosi, sospetti di tenerezza per l'Austriaco: la seconda, quella di far passare per l'armi un villico, indiziato ed accusato di spionaggio al nemico.

Il qual nemico, deciso di farla finita colla rivoluzione, spegnendo l'unica sfavillante fiaccola sopravvissuta alle tenebre omai dominatrici, spiccò contro il valoroso Duce tre poderose colonne destinate, l'una a muovere su Como, la seconda su Varese, la terza su Luino (1). Loro piano era quello evidentissimo di porsi fra Garibaldi e Lugano per tagliargli la ritirata tanto pel Piemonte, quanto per la vicina Svizzera.

Avvertito il Generale del sopraggiungere del nemico, si diresse coll'intera colonna ad Arcisate, d'onde distaccò Medici, avviandolo col suo battaglione verso Viggiù. Appena giuntovi, ricevette nuovo ordine di portarsi immediatamente contro un corpo d'Austriaci comandato dal generale D'Aspre, che si avanzava guardingo verso di lui. A tale intento Medici occupò co' suoi 300 uomini Cazzone, Ligurno e Ròdero: piccoli villaggi formanti un triangolo, preparandosi imperterrito a sostenere colle armi le prese posizioni.

Contemporaneamente Garibaldi, deludendo le scolte nemiche, aveva coi suoi abbandonato l'ingresso della Valgana e per linea traversale da Bregazzano a Sant'Ambrogio, pas-

(1) Fra i prodi che in quella fazione perdettero la vita l'autore di queste Memorie ricorda con una lagrima il giovine pittore Azzolini, altrettanto ardito e valoroso soldato, quanto cordialissimo e gioviale amicone.

sando sulla postale di Laveno, si era diretto a Gavirate: piegando poi a Ternate e costeggiando la riva sinistra del lago di Varese, era finalmente giunto a Morazzone il mezzodì del sabato 26 agosto.

Distaccati così l'uno dall'altro i due Condottieri per strategìa di omai difficile ritirata, dovettero in appresso agire a proprio senno. Medici, attaccato nella sua posizione da forte colonna nemica la mattina, del 22, raggiunse a passo di corsa il colle di San Maffeo, favorevole a prolungare la resistenza e in tal modo, tenendo in iscacco il nemico, porse opportunità a Garibaldi di effettuare la sua ritirata a Morazzone. Di là, dopo aver fatto abbruciare da' suoi soldati le ultime cartucce, disperando omai dell'ajuto di Garibaldi, fu costretto a compiere la ritirata in Isvizzera. Ond' è che un centinajo di bravi tiratori (perchè gli evasi da Ròdero avevano un dì prima varcato il confine) (1), tenne testa per quattro ore ad una colonna di circa 4000 uomini, comandata dal general D'Aspre, che poi, illuso e spavaldo, si vantava d' aver già sbaragliata e fugata l' intera legione garibaldina.

A suo disinganno e vergogna, circondato da 500 prodi, agitava ancora l' italiana bandiera a Morazzone l' indomabile Generale. Perseguito e raggiunto colà da grossa colonna nemica, da tutte parti circuìto, ingaggiato alla formidabile decisiva battaglia, Garibaldi colla spada sguainata, sempre in mezzo a' suoi, sempre là dove più fitte grandinavano le palle nemiche, animava i combattenti, provvedeva ai pericoli, dirigeva sul nemico la morte. « Fermi, per Dio! Viva l' Italia! » sclamava con entusiasmo nel caldo della pugna. E l'assecondavano i suoi fidi, battendosi come leoni pel corso dell' intera giornata (26 agosto).

(1) Erano dunque 10 mila uomini, scortati da 18 pezzi d'artiglieria, da molta cavalleria, eletti all'alto onore di perseguitare, di combattere, di circuire, il valoroso manipolo del novello Leonida, soprannominato dagli Austriaci il *Diavolo rosso.*

Il 15 agosto 1878, trentennario del combattimento di Luino fu, dietro iniziativa del Comizio de'Veterani Lombardi, celebrata in quel comune una festa commemorativa in onore di Garibaldi e di Medici, alla quale intervennero pure alcuni dei pochi suprestiti di quella gloriosa fazione. Vi pronunciarono patriottici discorsi d'occasione il giovine deputato Adamoli, ed i veterani Griffini, Vivanti e varî altri de'quali l'autore di queste Memorie non ricorda il nome.

Sopraggiunta la notte, visto che sarebbe stata, più che temerità, follìa il prolungare quella disperata resistenza, raccolse i suoi soldati in colonna serrata e a bajonetta in canna si aperse un sanguinoso varco tra le file nemiche, seminando tra di esse tale scompiglio, incutendo loro tale spavento, da spingerle col favor delle tenebre a vicendevolmente sbaragliarsi alla cieca.

Riuscito fuor della fitta cerchia in aperta campagna, giunto ad una lega da Morazzone, per meglio provvedere alla comune salvezza, licenziò gran parte della suprestite schiera, consigliandola a dirigersi al confine Svizzero alla spicciolata. Egli, con pochi de' più intimi, li raggiungeva il dì dopo a Lugano: d' onde, immensamente addolorato per l' Italico rovescio, partì subito per Genova.

Così ebbe fine la quasi singolar tenzone, che sparse tanta luce di gloria sul nome italiano per opera di quel Grande, di cui può dirsi al dì d' oggi:

. . . .

. . . .

Nè sa quando una simile
Alma guerresca e prode
La sua gloriosa pagina
Ad emular verrà !

CAPITOLO QUARTO,

Tentativi fatti dal Canton Ticino — Val Cavarnia Passaggio dal San Iorio sul San Lucio.

Intanto che la massima parte della Lombardia, soggiogata e rioccupata dall'Esercito Austriaco nell'agosto del 1848, si accomodava alla meglio a fruire dell'amnistia promulgata dal ringalluzzito Maresciallo, in nome del suo *clemente* Imperatore, e con rara, ma forzata abnegazione, si rassegnava alla durissima legge dei vinti, in Lugano, che fu sempre generoso ricettacolo degli emigrati politici di tutte le nazioni, ribollivano in ottobre, ne' più caldi italiani colà riuniti, le ire, i progetti, le aspirazioni a novella riscossa.

Mazzini, il famoso agitatore, l' innalzatore della bandiera *Dio e Popolo*, sotto la quale avrebbero dovuto schierarsi tutti i fuorusciti italiani atti alle armi, era il perno della congiura, il *Deux ex machina* degli imminenti tentativi, dei patriottici conati. Il calore della sua sempre ispirata parola, la potenza della sua iniziativa, il fascino irresistibile del suo nome, gli avevano rimorchiato e raccolto intorno quanto di meglio e più accreditato nell' arte militare era rimasto in Isvizzera, dopo la partenza per Genova dell'angosciato Nizzardo.

La notizia della sollevazione già operatasi in Valle Intelvi, per impulso dell'audacissimo patriotta Andrea Brenta, ostiere d'Argegno, lo decise a subito agire; nella speranza che, ajutandone l'ardita iniziativa, essa potesse servire di esempio e di sprone a tutta la parte montuosa della Lombardia, a ritentare l' italiano riscatto.

Organizzata quindi la nuova campagna, apprestate le armi,

designatí i Condottieri, istruiti i Capi-popolo dei paesi interessati a favorire la nuova irruzione nel territorio lombardo, allo scopo di suscitarlo a rivolta, furono dal Comitato dell'emigrazione prescritti i punti di partenza di tre colonne destinate all' azione. Il Governo del Canton Ticino, per ispirito patriottico e liberale, facendo lo gnorri, assecondava tacitamente l'impresa.

Il primo manipolo fu affidato al colonnello Medici che, glorioso avanzo dell' eroica resistenza dell' agosto, aveva saputo, in quel mese di fremente tregua, sempre più conquistarsi la devozione e l'affetto dei migliori, in gran parte già suoi seguaci.

Avuti ordini ed istruzioni di prendere alla chetichella le mosse da Bellinzona, vi si recò la notte dal 28 al 29 ottobre e aggiunti i seco lui venuti ai già accasermati nel Castello omonimo, si trovò forte di circa 250 uomini, ben volenti ed ambiziosi di dovunque seguirlo. Partiti da Bellinzona prima dell'alba, camminarono tutto il susseguente giorno, col proposito di portarsi sulla cima del San Iorio, che raggiunsero sul tramonto.

Ma la stella d'Italia, già da varî mesi oscuratasi, li perseguitò nel lungo tragitto con tempo burrascoso, indemoniato, con inperversare di pioggia e di vento; tal che arrivando alla prefissa meta madidi, trafelati dalla stanchezza, circondati da neve anzi tempo caduta, molti n' ebbero le membra così intirizzite, da non poter più reggere ad ulteriore marcia. Tre di essi, vittime del gelo, vi rimasero cadaveri. Lo scultore Biella a stento si riebbe da consimile attacco alle piante.

In tali lagrimevoli condizioni, una miseranda notte fu dalla stanca colonna trascorsa in ansiosa aspettativa dell' alba. La mattina il condottiero Medici, rilevata la miseria d' abbigliamento e di calzatura a cui erano già ridotti i suoi militi dalla durata dell' aspro cammino, fece scendere a Dongo il pittore De-Albertis, scortato da un drappello dei migliori, con ingiunzione di reclutare in paese provvigioni di ogni genere e natura. Ma la scarsità del loro numero incoraggiò quei montanari al rifiuto anche del più necessario.

Ritornato al quartiere colla più palmare prova negativa,

fu al pittore ripetuto l'ordine di scendere e provvedere, avvalorandolo però di più numerosa scorta. Questa buona disposizione alla riuscita, decise il Comune ad aprire una colletta allo scopo di fornire ai richiedenti il denaro necessario alle loro provviste, che furono soddisfatte all' istante con viveri, scarpe e cappotti, il tutto comprato nel paese stesso a pronti contanti.

Discretamente così riavutisi e forniti del bisognevole, pattugliarono e scorrazzarono per alcuni giorni in Val Cavarnia, nei Comuni di Dongo, di Menaggio e Gorlasca, nei quali erano stati assicurati avrebbero trovato appoggio e seguaci.

Quando il prode Colonnello s'accorse d'esser stato solleticato e spinto ad impresa disperata, colla sola certezza di compromettere quelle popolazioni, senza recare alcun utile alla santa causa dell' agognata libertà, raccolse e guidò la sua Legione sul monte Lucio e di là, dopo varie giornate di vana aspettativa di miglior indirizzo ai loro conati, riguadagnò la Svizzera.

Fu questa la colonna che, delle tre spedite sul territorio Lombardo a spalleggiare l' iniziata insurrezione, ebbe più lunga vita; senza aver mai potuto seriamente misurarsi col nemico che, padrone del lago, non aveva mai a buon conto posto piede a terra.

Furono in tal guisa sfruttati con iscapito della causa santa, il buon volere, l'abnegazione, il già sperimentato valore di una colonna di patriotti veramente degni del loro già conosciuto e provato Condottiero.

Da tale infelice risultato si constatò: che le assicurazioni di già scoppiata rivolta di tutte le valli lombarde, fatte dall' irrequieto Agitatore e suoi consiglieri, per animare i ben volenti a spiegarvi la sua bandiëra, erano in gran parte infondate, erano cioè l'effetto dei generosi sogni di una mente in buona fede sovreccitata.

Ora dirò brevemente delle altre due colonne:

La seconda (il cui comando era stato affidato cumulativamente al generale D'Apice ed allo Svizzero generale Arcioni), forte di 400 uomini, in gran parte disertori dell'Austria, fu contemporaneamente alla prima, dal Comitato dell'emigrazione italiana, indirizzata a favorire in Valle Intelvi l' opera del

succitato Brenta (1), che con pochi compagni aveva commossa a rivolta, fin dalla metà di ottobre, tutta la Valle.

Ma dei loro prodigi di valore nel tener testa per più giorni e far per due volte volgere le spalle agli Austriaci, non seppero trar profitto i due ambiziosi e mediocri Condottieri; chè, appena messisi in cammino, bisticciarono tra loro sulla supremazia del comando del Battaglione; di modo che l'Arcioni stizzito retrocesse subito alla sua Svizzera. Ond'è che sotto gli ordini del solo D' Apice i 400 Volontari, il primo novembre, da Porlezza entrarono nella Valle, già da 15 giorni insorta (2), e attraversandola senza incontrare il nemico, si spinsero fino alla riva del lago, ad Argegno, indi a Torriggia; mentre che 700 Austriaci spediti da Como coll' incarico di reprimere ad ogni costo l' insurrezione, dai due battelli a vapore dominavano il Lario.

Sull'imbrunire la colonna dei Volontari retrocesse ad Argegno, ove passò il resto della notte e gran parte del dì susseguente (2 novembre). Verso sera il generale D' Apice fu avvertito che il nemico, sbarcato la sera prima e spintosi a marcia forzata nella valle, dopo di aver dispersi pochi arditi che avevano occupato il Bisbino, si era portato sulle alture al Casino dei Signori (del marchese Raimondi). A tale notizia, diede ordine alla sua colonna di riprendere la via dei monti e a tarda notte, sotto un diluvio di pioggia, arrivò precisamente al suddetto Casino. Era tanta l'oscurità che fu d'uopo dell'uso delle lanterne per collocare le sentinelle.

Ma all'alba del 3 i Volontari, con loro grande sorpresa, rilevarono che le sentinelle Austriache vegliavano a poca distanza dalle proprie: perchè il nemico guidato dalle medesime lanterne li aveva passo passo fedelmente seguiti. Solo in quell' istante riapparve il generale D' Apice, che dispose i suoi in ordine di battaglia. Comandava il centro certo

(1) Sul conto di questo prode popolano scrisse una diligente e coscienziosa pagina il patriotta Gaetano Ferrabini, sotto il titolo: *Argegno e la Valle Intelvi nel 1848*.

(2) I fratelli Piazzoli, fra i quali un egregio sacerdote, possidenti principali e dimoranti in Valle Intelvi, si distinsero assai coll' influenza e coll'esempio nel far insorger la Valle, compromettendosi seriamente coll'Austria.

Fossati, creatosi colonnello, con altri ufficiali del medesimo stampo e ignoti alla pluralità de'soldati. L' ala destra, destinata a proteggere la già progettata ritirata in Isvizzera, venne dal Generale affidata a due volontari da lui conosciuti allo Stelvio nei mesi in cui egli vi stette a guardia, per ordine del Governo Provvisorio di Lombardia.

La mattina del 4 fu scoperto sulle alture circostanti un grosso battaglione di Cacciatori Tirolesi, comandati da ufficiali pure armati di carabina, che avevano occupato quelle alture dietro suggerimento e guida di due felloni, guardie di Finanza, chiamati Pensa e Meloni. Dopo un'ora di fuoco sostenuto dai tiragliatori disposti in catena, gli Austriaci suonarono la carica e piombarono numerosi e compatti sui Volontari. Fatte rispondere poche fucilate al bersagliare dei Tirolesi, il generale D'Apice coperto dall'ala destra si salvò a stento, riparando sul Territorio Svizzero, seguito da pochi uomini. Il resto della sperperata colonna, disarmato ai confini dalle truppe Elvetiche, venne dalle medesime scortato a Lugano.

Tale fu l' esito di quest' altro isolato tentativo, fatale al suo audace iniziatore, l' ostiere Andrea Brenta, che, quantunque padre di 9 teneri figli, arrestato con altri suoi compagni nel dì di Pasqua del 1849 in un'osteria di Casarco, fu passato per le armi, il 14 aprile, sul piano della Camerlata ad esempio e spauracchio delle già intimidite popolazioni.

Il terzo manipolo capitanato dal prode ingegnere Daverio, nativo di Varese, non ebbe sorte migliore (1).

Spiccatosi da Locarno sullo scorcio d'ottobre, dopo essersi impossessato per sorpresa di un battello a vapore, ancorato davanti al paese, fece rotta per Luino, dove sbarcò i

(1) L'Ingegnere Daverio raggiunse poi subito Garibaldi a Roma, dopochè vi fu proclamata la Repubblica nel 1849. Eletto suo aiutante, fece prodigi di valore il 30 aprile contro l' invadente orda francese, nonchè nella susseguente battaglia contro i Napoletani, battuti ed inseguiti fino a Velletri. Il 3 giugno (giornata che tornò così fatale alle armi italiane, strette d' assedio dalle truppe francesi), ferito nell' assalto dato al Casino dei Quattro Venti, stramazzò da cavallo, rimanendo cadavere all' istante. Ne fu dolentissima la sua Varese, che ne apprezzava degnamente le belle doti d' ingegno e di cuore.

suoi 150 uomini, in attesa di nuove istruzioni e rinforzi. Mazzini stava mallevadore che, all'apparire del tricolore vessillo, tutti i montanari del Luinese sarebbero insorti e corsi ad ingrossare le file del minuscolo corpo di spedizione. Ma dopo sei giorni di sosta, il numero degli arruolati era asceso a tre uomini, e anche questi non eran punto Luinesi, bensì giovani accorsi da lungi all'annunzio del nuovo tentativo di riscossa.

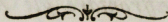
Nel pomeriggio del giorno 5 novembre, giunse notizia che a Valdimiro era apparso un drappello austriaco. Daverio ordinò che si movesse ad incontrarlo. Parte della colonna restò di guardia ai ponti di Valdimiro e di Germignaga, mentre un centinajo d'uomini s'avviava incontro agli Austriaci. Non andò guari che li incontrarono. Ma il preavvisato drappello era invece una Brigata: cavalleria; artiglieria, fanteria di linea, e cacciatori. Di fronte a quella imponente forza i cento retrocedettero peggio che in fretta. Passarono il ponte di Germignaga traendo con loro il manipolo che vi stava a guardia e via tutti verso Luino. All' ingresso del borgo Daverio si fece incontro ai ripieganti rimproverandoli aspramente e gridando: che, *se nessuno gli teneva compagnia, egli sarebbe andato solo ad affrontare gli Austriaci*; e a concitato passo si diresse su Germignaga. A quella vista 30 uomini (fra i quali mi è caro ricordare l' attuale deputato avv. Bizzozero), retrocedettero con lui e giunsero al ponte di Germignaga, mentre apparivano sulla Provinciale Varese-Luino le teste di colonne nemiche. Sull'imbrunire si impegnò un vivo fuoco che durò oltre un'ora; poi la superiorità del numero dei nemici persuase l'esiguo drappello dei prodi Volontari a battere in ritirata. Raggiunto Luino, attraversarono il lago, mettendosi in salvo sulla sponda Sarda.

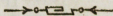
Contemporaneamente il patriota Dolzino era disceso, con una cinquantina d' uomini, alla riva settentrionale del lago di Como fra Menaggio e Gera. Disarmando sul proprio passaggio i corpi di Gendarmeria e di Finanza, si portava a Chiavenna e vi proclamava la Repubblica. Occupati quindi i versanti della montagna sulle due rive del lago di Mezzola fra Gera e Verceja, coll' aiuto d' altri bravi montanari batteva le forze nemiche acquartierate a Colico.

Ma riunitesi poi intorno a Colico dieci compagnie di Au-

striaci, scortate da mezza batteria di racchelte, la mattina del 28 ingaggiarono battaglia cogli insorgenti, che sopraffatti dal numero, dopo un' accanita resistenza, dovettero cedere in ritirata guadagnando a stento i confini della Svizzera.

Il dì dopo il tenente maresciallo barone Haynau, che aveva guidata la spedizione, entrò millantatore e feroce in Chiavenna, senza più incontrare resistenza.

Di là potè telegrafare al socio Radetzki l' usato motto: *L' ordine regna in Chiavenna.*

Sono ambizioso di ripubblicare queste Liriche (tanto encomiate da Eugenio Camerini) che viddero la luce clandestina nel 1850 e 51, per adesione e coraggio del benemerito tipografo fu Giuseppe Redaelli nei periodi sciagurati della dominazione straniera.

I MARTIRI DI ROMA

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti...
UGO FOSCOLO.

Quando il pensier d'Italia
Addolorata e bella
Scuote l'indocil'anima
Con torbida procella,
E dal commosso petto
Sprigionasi l'affetto
Coll'ansia del dolor;

Fuggo — col volo indomito —
Alle Romulee mura,
Di San Pancrazio ov'ergesi (1)
La combattuta altura:
Bacio l'eroiche porte
Cui già difese a morte
Santo di patrio amor.

E rimembrando i martiri
Che insaguinâr quel suolo,
Impreco eterna infamia
Al rinnegato stuolo
Che alla romana schiera
La libera bandiera
Dal pugno osò strappar.

E, fratricida tumido,
Trafitta Italia in Roma,
Tornolle la porporea
Insopportabil soma.
Morte a colui che al cuore
Stringeva il vincitore
Sul profanato altar! (2)

Lugùbre è presso ai popoli
L'insanguinata stola,
Perso ha l'antico fàscino
La mistica Parola;
La Croce ha svergognata
Nella fatal giornata
Che collegossi ai Re.

Pastor, dal gregge profugo,
Scelse a campione un vile,
Lupo tornò famelico
Per depredar l'ovile:
Allor che il re codardo
Visto il drappel Lombardo
Ratto a fuggir si diè (3).

Ahi! raddoppiando i fulmini
Sull'Itala Cittade
Intorno le s'agglomera
Selva di franche spade;
L'inegual pugna han vinto:
De' forti il nerbo estinto,
Roma le porte aprì.

Da queste ancor di sangue
Contaminate zolle
Delle immolate vittime
Il fumo a Dio s'estolle;
Ei lo raccoglie puro
E scrive: *È omai maturo*
Della giustizia il dì.

Dal feral campo bellico
Il trepido pensiero
Vola a bëarsi, a piangere
Di Roma al Cimitero.
Dall'immatura fossa,
Interrogate — l'ossa
Risponderanno a mè...

Ma che? sui nostri Martiri
Non posa un'umil croce?
V'incalza ancor nel tumulo
L'ira di Pio feroce!
Ei che dal santo trono
— Ministro di perdono —
Già mitragliar vi fè?

Non una croce elevasi
Sull'urna di Manara? (4)
Qual marmo a noi la spoglia
Del generoso impara?
La spoglia di quel forte
Che fulminato a morte
– Eredità d'onor –

Sacrava ai figli teneri
Il gloriöso brando,
E col languente anelito
Gemeva: « Un dì pugnando
« Prodi fra patrie squadre,
« Vendicheranno il padre
« Che per l'Italia muor ». (5)

Sorta Milano — intrepido
A' propugnanti è duce,
Indi dell'Alpe a guardia
Sua valentìa riluce:
Ei di patrizia gloria
– Figlio della Vittoria –
Crüenta orma stampò.

Poi che l'arcana mischia
Sui campi di Novara
Dischiuse a' forti innumeri
Bella, ma inutil bara;
Ansio tuttor di guerra
Dalla tradita terra
A Roma trasvolò (6).

Ed ivi – formidabile
Soldato e condottiero,
Sereno in mezzo ai turbini,
Al *caricar* primiero –
Cadde nel dì supremo,
Quando il singulto estremo
Fremeva la città.

Viva Manara! ai posteri
Sacra è la tua memoria.
Tu che apprendesti al divite
Volgo la vera gloria,
Spada tu fosti ultrice,
Favilla animatrice
D'una codarda età.

E a te qual croce o lapide
Piange l'augusta creta
Dolce Mameli, o Ligure
Mestissimo Poeta? (7)
Il santo ardor de' carmi
Lanciollo a stringer l'armi
Campion di libertà.

E segno ai primi fulmini
Cadde onorato in campo.
Morto — sul volto esanime
Pur gli raggiava il lampo
D'una speranza cara:
Che l'immatura bara
Italia piangerà.

Ed Ella piange l'inclito
Vate che tanta in cuore
Fuse a' fratelli italici
Vampa di patrio amore.
Del veneto Lïone
Cantava la tenzone
Del morbo al furïar.

Allor che i ceppi a frangere
Con bellicoso squillo
Dall'Etna all'Alpi ergevasi
Il tricolor vessillo . . .
Ei di speranze altero
Inno immortal guerriero
Primo s'udìa cantar.

Ed or la candid'anima
Sciolta dal lento frale
Liba l'eterno gaudio
De' Cherubin sull'ale:
Ivi sua mesta lira
Fatidica s'ispira
Sovra i futuri dì.

Tu pur, Rasnesi, debile (8)
La man, ma forte il cuore,
Cercasti la battaglia
Con indomato ardore.
Il fronte sì gentile
Ti ruppe il ferro ostile,
Precoce avel ti aprì.

Qui pur riposa il cenere
D'altro campion, gagliardo
Duce ai cavalli indomiti
Del condottier Nizzardo.
Tela non v'ha che al vero
Ritragga il pro' guerriero
Anelo alla tenzon.

Di mischia al primier'impeto
Nel destro braccio è colto,
Splende l'impavid'anima
Sul fiammeggiante volto;
Furente alla riscossa
Ei si scavò la fossa
Nel disputato agon.

Lode a Masina! Un fremito (9)
Ancor di pugna invade
I fidi tuoi che intrepidi
Teco impugnâr le spade;
E nel *vicin* periglio
Pur di Bologna il figlio
Vendicheranno in te.

Prode non sol, magnanimo,
Ferito il lato manco,
Cadeva il mio Daverio
Di Veneziani al fianco. (10)
Quanti al feral cimento
Vidde quel dì cruënto
Del corridore al piè!

Fida al garzon di Corsica
– Amazzone novella –
Pugnò con maschio anelito
Elvira ardita e bella; (11)
Il fianco fulminato
Del suo fedele a lato
In braccio a lui spirò.

Lui, che stemprato in lagrime
La cara al sen raccolse,
Un'improvvisa folgore
Di mezzo il fronte colse.
A morte anch'ei ferito,
Il viso impallidito
Sul cuore a lei posò.

E Magni, il biondo milite
Della Medicea schiera,
Imporporò sì giovine
La tricolor bandiera:
Forato il baldo viso,
Pari ad un fior reciso,
Morto trabocca al suol.

E Morosini e Dandolo
D'ardente e nobil'alma
Vidde quel sol raccogliere
La sanguinosa palma.
Ahi, chè brev'urna involve
Tanta gloriosa polve
Degna d'eterno duol!

Securi dell'eccidio
In piccola coorte
Contro agguerrito esercito
Sfidarono la morte.
L'onor d'Italia, o Eroi,
Così fu salvo in voi!
Pugnaste ... per morir.

Soldato incorruttibile,
Sacra al valor bandiera,
Il Duce invulnerabile
Freme, combatte e spera:
Ahi! sol cedendo al fato
Per questo suolo amato
Serbossi all'avvenir.

Oh quanti Eroi, cui l'invida
Fama involava il nome,
Bruttâr di sangue gallico
Le giovinette chiome!
Ma, la risorta terra
Vedralli in nova guerra
Spettri — tremendi ancor!

Ora de' prodi l'anime
Sciolte dal lento frale
Liban l'eterno gaudio
De' Cherubin sull'ale;
Ivi un fulgor riveste
Purissimo celeste
Chi per la patria muor.

Voi con bugiarde pagine
Vergate a trista scola
Tentan lordar d'infamia
I figli di Lojola: (12)
Ma la mia cetra umile
Canta con franco stile
Immacolato il ver.

« Vergin di servo encomio »
Calda di nobil'ira,
Solo pei prodi accendesi.
Solo nel ver s'inspira;
Or sulla muta fossa:
Sien sacre a noi quest'ossa —
Io griderò primier.

Ahi! ben di voi più misero,
Gioco a destin ferale,
Dannato a eterna tenebra
Respira aura vitale
Merlotti; a lui nel fronte (13)
Di luce il *solo* fonte
Il piombo ottenebrò.

Felice ancor! chè l'anima
Paga, fidente in Dio,
D'arcane gioje è prodiga
Al generoso e pio!
Mai di codarda morte
Il rassegnato forte
Pensiero accarezzò.

Or son sue gioje: il povero
Stringer fratello al cuore,
Accomunar cogli orfani
Il giubilo, il dolore;
Blandir d' eccelsa speme
Al tapinel, che geme
Dimentico, il sospir.

Fors' è di lui più misero
Chi libertà sospira
Sepolto in duro carcere
Segno a tirannich' ira...
Appena ultima face
Del giusto ancor la pace
Consola il reo martir.

Voto d' un'alma indomita,
Figlio d'amore all'arme,
A voi consacro, o Martiri,
L' intemerato carme;
Chè sol s' inspira in voi,
Cari ed estinti Eroi,
Dolente il mio pensier.

Va, generoso fremito
Di patrio ardente affetto:
Scalda a furor degli Itali
Il dormiglioso petto,
Sì che di truci lampi
Il suol calpesto avvampi,
Spavento allo stranier.

ANNOTAZÌONI.

(1) Alla porta S. Pancrazio che quasi colle domina Roma, furono rivolti i principali sforzi dell'oste francese nell'assedio del 1849.

(2) È storia che entrati i Francesi in Roma, un Cardinale, celebrata una messa n ringraziamento all' Altissimo per la vittoria, abbracciava sull'altare il Generale vincitore.

(3) Auche il Borbone di Napoli mosse alla gloriosa impresa. Battuto a Palestrina e rintanatosi a Velletri. al primo luccicare delle bajonette della Legione Garibaldi senza colpo ferire, si diede a precipitosa fuga.

(4) Ciò che non avvenne della spoglia di Manara che la pietà e l'oro de' consanguinei poté trasportare in terra lombarda, avvenne di tanti altri non meno prodi e degni d'onorevole sepoltura.

(4) Ultime parole del moribondo.

(6) La sagacità colla quale superò i pericoli dell' intercetto cammino, provano la sua smania di portarsi a Roma in soccorso dei fratelli.

(7) Mameli prode Genovese ed esimio poeta contemporaneo.

(8) Questo gentilissimo giovine, a 19 anni, cadde vittima di due colpi di bajonetta in una sortita e moriva all'ospedale di Roma compianto da tutti che ne conobbero l'anima bella e generosa.

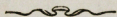
(9) Masina prode Bolognese. Nella sua breve carriera nell' armi spiegò indomito coraggio e non comuni talenti militari.

(10) Questi due giovani egregi per la loro intelligenza e per valentìa nell'armi non saranno mai abbastanza compianti.

(11) Animose giovinette, spinte da amore o al fratello o all' amante, seguirono e divisero coi lor cari la sorte dell'armi.

(12) Molti libelli e qualche romanzo lordarono le stampe a disdoro dei difensori di Roma: ma è storia che la gioventù italiana vi illustrò la propria bandiera.

(13) Merlotti, giovine milanese, a 18 anni si portò guercio a Roma. Battutosi in varii scontri con fortuna e valore, il 3 giugno cadde vittima del piombo di Vincennes che gli sfiorò dalla fronte l'unico occhio.

A BARTOLOMEO RASNERI

Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspicj ...

UGO FOSCOLO.

Un estro malinconico
Oggi mi parla in cuore,
E questo verso trepido
È figlio del dolore.
Ahi! chè alla mesta nota
La dilicata gota
D'una leggiadra vergine
Impallidir vedrò.

Vedi, o garzon d'Italia,
Questa recente bara?
Vedi? ad amar la patria
Da questa salma impara.
Oh qual le pinge il viso
Luce di paradiso!
Sì, il Dio delle battaglie
In fronte la baciò.

Fu suo costume angelico,
Lo spirito gentile,
Ma fermo in suo proposito
Come de' forti è stile.
Sorse nel patrio lido
Della rivolta il grido?
Spiegò dell'armi al fremito
Il bellicoso ardor. (1)

Quando di forti un turbine
Raccolse il pro' Nizzardo,
Corse tra' primi a stringere
Il tricolor stendardo:
Scosse la lenta Roma
La vergognosa soma?
A lei volò precipite,
Sacrolle e destra e cuor.

Io l'ho veduto — impavido
Lanciarsi alla battaglia
E fulminar terribile
La gallica accozzaglia:
E nel cruento agone
Di libertà campione
Bello, sereno, intrepido
La morte disfidar.

E la rinvenne; ahi misero!
Sul letto del dolore
Io l'ho veduto — languido
Pari a calpesto fiore;
Incerto della vita
Per duplice ferita (2)
Quasi morente effluvio
Lo spiro ansio alitar.

Pur di mia voce al sonito
Schiuse gemendo i rai.
La man mi stese, attonito
La fronte io gli baciai;
Poi me gli strinsi accanto
E di soäve pianto
La sua gloriosa coltrice
Il ciglio mio rigò.

Intenerito il misero
Provossi alla parola;
Ma fioco, incerto un mormore
Gli eruppe dalla gola.
Indi accennando al cuore
La stretta del dolore,
Un riso di mestizia
La bocca gli sfiorò.

Ad irrorar l'angelico
Sorriso agonizzante
Piove ineffabil lagrima
Dalla pupilla errante;
Cruccio non è di morte
Che, commovendo il forte,
Sul vago fronte pingegli
La nube del dolor:

Son le affluenti immagini
Di madre vedovata,
Il pianto inconsolabile
Della fanciulla amata;
Il nembo di sciagura
Sull'espugnate mura....
Pur di speranza un alito
Gli freme arcano in cuor.

Bello il sembiante pallido
Del rassegnato e pio
Che dir parea con giubilo:
Questo è voler di Dio.
Angelo del perdono
Dal tuo raggiante trono
Stendi la destra al martire
Teco trasvoli al Ciel (3).

Prode fra i prodi italici,
Màrtir di libertade,
Più non vedrai lo sperpero
Dell'Itale contrade.
Povera terra! Or geme,
Insanguinata freme,
Si veste la gramaglia,
Cinge il funereo vel.

Ma verrà dì che i popoli
D'ogni calpesta terra
Irromperan quai turbini
A disperata guerra.
Oh la fulgente aurora
Quando fra l'armi ancora
Balda ed ardente l'anima
Di gioja esulterà!

Bello volar col nitido (4)
Caro destrier pugnando,
Degli oppressor nel perfido
Stuolo ruotare il brando!
Dolce di libertade
Fra le cozzanti spade,
Nell'armonia de' fulmini
Il carme eccheggerà! (5)

Giuriam vendetta ai popoli
Traditi, ma non vinti;
Giuriam vendetta ai martiri
Nelle battaglie estinti;
Più rapidi del lampo
Noi voleremo al campo:
Si pugnerà col palpito
Della vittoria in cuor.

No, non è ancor quest'anima
Ritrosa alla battaglia,
Freme in silenzio e s'agita
Pronta a vestir la maglia;
I sogni suoi son d'arme,
È bellicoso il carme,
Chè di tiranno sangue
È sitibonda ancor.

Oh! fosse dato all'impeto
De' popoli redenti
Franger ceppi e patiboli,
Buttar lor polve ai venti!
E minacciosa, altera
La tricolor bandiera,
Voto di tanti secoli,
Sul Golgota piantar!

Ove trasvola il fervido
Animator pensiero?
Dal suo sognar precipita
Al più tremendo vero;
Come prigion che il piede
Sciolto da' lacci crede...
Sente de' ferri il sonito
E torna a lagrimar.

Oh invidiata e fulgida
La benedetta palma
Che ti riposa, o Martire,
Sulla gloriosa salma!
Miseri noi! la verga
Ci scortica la terga....
E pronto a strozzar vittime
Il patibolo stà (6).

A Te, leggiabra vergine,
Santa nel tuo dolore,
Questo pensier sia balsamo,
Sia lenimento al cuore.
L'amico tuo da forte
Lieto scontrò la morte,
Cadde guerrier d'Italia,
Campion di libertà.

Milano, Settembre 1849.

ANNOTAZIONI.

(1) Fu uno dei *veri* campioni delle 5 giornate.

(2) Il 22 giugno in una sortita all'assalto della Villa Barberini, toccò due colpi di bajonetta, l'uno nel fronte, l'altro più profondo sotto il cuore.

(3) Moriva all'Ospedale di Roma il 17 luglio in causa della scalfitura al fronte, passata in cancrena. Fu Compianto da tutti che ne apprezzavano l'anima bella e generosa.

(4) Serberò sempre dolce memoria della mia bianca e cara cavalla.

(5) Si usciva dalla Porta S. Pancrazio alla carica, cantando inni liberi e guerrieri.

(6) Si accenna alle bastonate largite dai Tedeschi il 30 Agosto in occasione dell'onomastico di S. M. I. R. Apostolica.

INNO DI GUERRA

(nel Maggio 1866)

All'armi! volontari,
V'invita la bandiera
Che innalza l'indomabile
Leone di Caprera!
Salve! camicia rossa
Tornata alla riscossa!
Giovani arditi e baldi
Correte a Garibaldi.

Veggo da lungi incedere
Per selvaggio sentiero...
Salir la prora tacito
Il temuto guerriero...
E a' rai d'amica luna
Piombar sulla Laguna...
— Colla camicia rossa —
Anelo alla riscossa.

Che son quelle fosforiche
Crepitanti faville
Che quasi spettri accerchiano
Il Condottier dei Mille?
Son l'anime de' forti
Suoi guerrier risorti,
Che stringonsi ancor baldi
Intorno a Garibaldi.

Sono campion d'America,
Di Roma, di Varese,
Di Como, di Sicilia,
Di tutto il bel paese
Che il mar circonda e serra
L'Alpe, caduti in guerra
— Colla camicia rossa —
Tremendi alla riscossa.

Son desïosi, anelano
Di pregustar la meta
Che segna al duol d'Italia
Il General poeta:
Speran l'eroica mano
Stringerne in Vaticano...
Scorrazzano più baldi
Intorno a Garibaldi.

Poi reverenti accennano
Baciar l'augusta fronte
Al Grande, che dimentico
Del piombo d'Aspromonte,
Ancora zoppicando
Offre alla patria il brando,
E torna alla riscossa
Colla camicia rossa.

Salve! o mito dei pòpoli,
Fidato Condottiero...
Te le nazioni appellano
Il Nazaren guerriero!
Fatidica scintilla
Che improvvisa i Balilla,
Che corrono più baldi
Se Duce è Garibaldi.

Orsù Romani e Veneti,
Schiavi in oppressa terra,
Volate il brando a stringere
Nella suprema guerra.
Serriamci arditi e baldi
Intorno a Garibaldi;
Colla camicia rossa
Più certa è la riscossa.

AVVISO.

Sono tuttora disponibili presso l'Autore di questo Opuscolo alcuni esemplari della Quarta Edizione dei suoi *Versi Milanesi ed Italiani*, composta di 5 volumi in 16°, di circa pagine 200 per ciascun volume.